

TENDENZE. Un libro, un film, una mostra a New York riaccendono interesse per una cultura che ha cambiato l'America

Eravamo tanto beat



Il successo del libro di Jim Carroll, «Basketball Diaries», il film che ne è stato tratto, hanno riaccessato, soprattutto negli States, l'interesse per il fenomeno della beat generation. Per dirne un'altra, a New York c'è ancora una mostra, al Whitney Museum, dedicata a quella cultura. Ma i protagonisti, Jim Carroll in testa, rifiutano l'etichetta di reduci. «Quell'esposizione è una cosa orribile. Noi siamo artisti che abbiamo continuato a lavorare, non siamo solo ex beat».

STEFANO PISTOLINI

■ NEW YORK. Jim Carroll non vuole stare lì a lamentarsi. È vero, la versione cinematografica dei suoi leggendari «Basketball Diaries» è un po' una porcheria, sballanciatata da due esponenti del cinema fighetto hollywoodiano come Leonardo Di Caprio e Markie Mark. Ma a lui non va lo stesso di metterla giù dura, perché tutto sommato si sente onorato di essere tornato all'onore delle cronache, gli piace si parli di nuovo del capolavoro scritto quando era ancora un ragazzo, ed è contento che nella colonna sonora del film abbiano inserito un bel po' di brani incisi con la sua (anch'essa leggendaria) Jim Carroll Band, all'alba degli anni 80. Ci hanno messo addirittura «People who died», l'inno che aveva dedicato agli amici che se n'erano andati prima di lui, per strazii, sfortune o eccessi di ogni tipo, prima ancora che arrivasse l'Aids ad assottigliare le fila dei non-allineati di New York. E poi gli sono piovuti addosso un bel po' di soldi, più di quanti ne avesse visti fino ad oggi tra diritti editoriali, concerti e readings di poesia. Peccato che il film non sia bello, che la critica lo abbia condannato e che il pubblico lo abbia snobbato. L'unico che si è salvato è Di Caprio a cui i cronisti hanno già affibbiato la sigla di «nuovo River Phoenix»; per il resto pollice verso. Ma Jim Carroll dimostra spi-

rito positivo: grazie all'uscita di «Basketball Diaries» nei cinema, adesso anche i più giovani hanno l'occasione di accorgersi di lui, il partner poetico prediletto da Patti Smith, il narratore che meglio di qualsiasi altro ha descritto lo strano, romantico, mortale rapporto tra droga e adolescenza, nelle pieghe di New York, in quei paradisi che laggiù chiamano «playground», i campetti di basket di periferia dove il gioco assume la forma d'arte e d'imitazione della vita.

Le rimozioni culturali

Ci sono numerose rimozioni nel panorama culturale americano contemporaneo e alcune di esse riguardano protagonisti ancora ben vivi, vegeti e ricolmi di energia creativa. Carroll è uno di loro. Sarà che la stravaganza - ma anche la purezza - di questi personaggi non ha facilitato il loro patteggiare col sistema produttivo mainstream dell'industria dello spettacolo. Sarà che sono rimasti involontariamente impigliati in un ritratto d'epoca, classificati come testimonianze pietrificanti di un fenomeno, di una corrente e di uno stile di volta in volta collocato dentro o fuori dal flusso delle mode.

Per costoro l'unica chance sembra insomma legata alle temporee alte maree di un revival d'epoca, come quello per l'appunto ora in corso, e sempre a patto di accollarsi il peso di un'etichetta stantia

come l'odore dei vestiti vecchi. «Non sono un beat! Non sono un beat!», strepita William Burroughs - 83 anni tutt'altro che sottomessi alle leggi del tempo - a qualsiasi malcapitato gli ponga questi sulla stona della tribù di pazzi che portò per qualche tempo quel nome, circa 40 anni fa. Perché, al di là delle proiezioni di «Basketball Diaries», attualmente non scarseggiano le occasioni di tornare alla ribalta per chiunque abbia fatto parte della Beat generation o si sia mosso in quel solco stilistico (Carroll, ad esempio). La frenetica scapigliatura che animò New York e San Francisco nei sotterranei degli anni '50 è oggi più che mai sotto osservazione. È questione di visualità, perché i beat erano belli e disinvolati, forti di un'eleganza spontanea che è stata ora scelta a impronta ispirativa dai disegnatori delle nuove mode e dai fotografi che ne inventano l'immagine (Herb Ritts, Steven Meisel, Bruce Weber). Ed è questione anche di messaggio, perché la bromosia di libertà espressa da costoro è un sentimento di nuovo bruciante per i cultori del ritorno di fiamma contro-culturale. Non è un caso, insomma, se Hollywood ha scelto la figura del vagabondo e del perdente come nuova icona del cinema giovanilistico, correlandola di tutto l'escapismo che i suoi censori le permettono di veicolare.

Mode culturali?

Ed è, infine, prima di tutto questione di mode culturali, perché le antologie beat si sprecano sugli scaffali delle librerie e perché il Whitney Museum ha ancora in corso una mostra dal titolo magnifico: «The Beat Generation e la Nuova America». «Quell'esposizione è orribile, è una cosa morta, priva di vita. E invece noi, i suoi protagonisti, siamo ancora vivi. Intendo dire che siamo degli artisti e non

solo gli ex-beat. Che abbiamo continuato a lavorare. Ma a lungo nessuno ci è venuto a cercare: e quando si sono ricordati di noi ci hanno trattato come monumenti, da venerare con tutto il distacco della morte», si accalora John Giorno, poeta, pittore, sacerdote del buddismo tibetano, «viveur» dell'East Village, sostenendo che il suo parere è certamente condiviso dai colleghi ancora in circolazione.

Ragazzi invecchiati

Tutta gente socievole, facile da avvicinare, pronta a comunicare sembrano (e vestono) come ragazzi alternativi appena invecchiati. Inevitabile perciò che se la prendano con Allen Ginsberg, il comunicatore del gruppo, l'unico tra loro che ha collaborato a questa esposizione al Whitney che, effettivamente, dell'epoca e del gruppo finisce per licenziare un'idea sbagliata. Eppure Ginsberg non ha fatto molto, e il poco che ha fatto è certamente godibile: le didascalie alle foto dei «beats», scritte a mano e particolareggiatissime, con tanto di ora, giorno, luogo e temperatura spirituale di quanto rappresentato, secondo il suo stile. Per il resto sono esposti una quantità di quadri troppo descrittivi, e il più delle volte pretestuosi. Certo, c'è il dattiloscritto originale di «On the road», scritto sul famoso rotolo di carta senza soluzione di continuità, ma è presentato in una teca, come un oggetto da adorare: la cosa non sarebbe piaciuta per niente a Kerouac. Niente ritmo, niente desideri, niente insoddisfazione, niente vita. Per fortuna del visitatore del Whitney, la giornata non andrà sprecata se, scendendo di un solo piano, impiegherà il suo tempo visitando la travolgente esibizione delle foto (che sarebbe come dire: della via) di Robert Frank, svizzero per sba-glio e americano per passione oltre che per adozione. Commento



Tom Waits; in alto Festival dei poeti a Castelporziano

Sulle tracce del meccanico Tom Waits

■ NEW YORK. La notizia è nell'aria, proveniente da chissà dove. Tom Waits ha mollato tutto, è andato via dalla California, ha sbattuto la porta in faccia allo show business e si è rifugiato in esilio volontario a New York City. È qui in città, anche se nessuno sa esattamente dove e i più audaci sostengono che abbia addirittura preso lavoro in un'officina meccanica nel Lower East Side, a riparare macchine, sporcarsi di grasso e non pensare a niente, con tanti saluti al male oscuro che sembrava corrodere sempre più gli umori. John Giorno avalla l'informazione: si Tom dovrebbe essere in città, ma non c'è da scommetterci che lavori fisso in un posto, non è una cosa che va d'accordo col suo carattere. Quanto a scoprire dove viva, è un'impresa quasi impossibile, di sicuro non ha un appartamento, ma passa da una casa d'amici all'altra, muovendosi con disinvoltura nella ragnatela di relazioni che ancora governa l'underground newyorkese: «Va pazzo per le auto! È probabile che bazzichi nella zona al confine con Avenue A, dove ci sono i meccanici».

Il luogo è una specie di casbah. Un lungo muro sbrecciato interrotto da cancellate pronte per essere rottamate. Dentro, una selva oscura di officine, mentre nell'aria aleggia puzza di petrolio e di pneumatici bruciati e la calma del mattino è rotta dai ruggiti dei motori che si avviano. Sì, Tom Waits qui lo conoscono un po' tutti, magari non i carrozzieri messicani specializzati in riparazioni istantanee (cambiar colore a una macchina rubata, per esempio...), ma quelli irlandesi, titolari delle botteghe più vecchie, attorno alle quali bazzica un mondo stravagante: hell's angels e viaggiatori di commercio, «people on the road» e miliardari col vizio dello spinterogeno, piazzisti di pezzi di ricambio e perdigiorno di professione. No, non è proprio che Waits si sia messo a fare il meccanico, ma piuttosto ha cercato rifugio da queste parti, tra persone che non chiedono nulla se non un parere su come rimontare il carburatore. Waits passa mattine, o pomeriggi, o serate, nei vicoli di questo budello estremo di New York, ma quelli che incontri di sicuro non ti aiutano a procurarti una chiacchirata con lui. Un consiglio però non te lo negano: lascia a casa i tacchini e, se hai tempo da perdere, mettili a frequentare pure tu i meccanici della Bowery. Se non diventi petulante, nessuno avrà da ridire e magari imparerai pure qualcosa di motori, che nella vita serve sempre. E può darsi che un giorno di questi incroci Tom e vi beverete una birra insieme. Ma non dirgli mai il mestiere che fai. E un ultimo consiglio (gratis): comprati un paio d'occhiali, o col freddo di New York ti cascheranno per terra. □ S.P.

Jim e Holden, così vicini così lontani

ALLEGGERLI OGGI, in un contesto come quello americano attuale così drasticamente lontano - per temperie culturale ma soprattutto per crudezza di realtà - da quegli anni, «The Basketball Diaries» di Jim Carroll (nella traduzione italiana di Tullio Dobner, «Jim entra nel campo di basket», Frassinelli, 1995) si colorano per me, forse inevitabilmente, di un loro timbro retrò, quasi di un'aura di innocenza un po' goffa, esattamente alla stessa maniera di certe foto classiche di Ginsberg, Kerouac o Gregory Corso di quegli anni, identici a come mi apparivano dal vivo, quando mi accadeva di sentirli leggere le loro cose, per esempio Ginsberg, con la nenia dolcissima della sua voce.

Capisco bene, quindi, il fascino o la suggestione che l'autobiografia di questo adolescente possono esercitare oggi, soprattutto grazie al film che ne è stato tratto, su di una generazione di giovani ancor

più coinvolti in una drammatica emarginazione umana e sociale. «The Basketball Diaries» è infatti soprattutto un tipico testo beat in bilico fra documento e letteratura, e quindi una narrazione autobiografica nella quale una intonazione insieme liare e nostalgica, un indissolubile intreccio fra testimonianza in presa diretta e sua mitizzazione sono già strutturalmente all'opera, già naturalmente, insomma, volate e travasare il vissuto in una dimensione mitopoietica che lo surroga.

Ma questa storia di un adolescente in male di crescita, in una realtà urbana come quella di New York in quei primi anni Sessanta, è anche la testimonianza temibile di una vitalità e di una disperazione insieme libere e coatte, dove la ribellione, l'iconoclastia, l'avventura piacesse nei meandri di una città percorsa soltanto o prevalentemente nei suoi quartieri estremi, a sud e a nord di Manhattan, sono sempre vissute, per definizione, come una scelta e una necessità

VITO AMORUSO

La fatalità dell'ingresso nel tunnel della droga, con tutto quello che comporta - caccia al danaro da ottenere in tutti i modi, limiti via via forzati nella tipologia di stupefacenti, dalla codeina, gli sciroppi, alla coca, l'eroina, l'Lsd con tutto il seguito di miscele possibili - è narrato come un modo per rovesciare e confermare a un tempo la propria emarginazione, a ogni livello, nella comunicazione e nel rapporto con gli altri, verso i valori ufficiali, contro il proprio tempo e la propria storia.

Jim Carroll - o meglio, l'io narrante di questa ambivalente autobiografia - è una sorta di Holden Caulfield del Lower East Side o della zona uptown di New York da Harlem in su, fino ai Cloisters.

Il richiamo a Salinger è inevitabile, per più ragioni. Innanzi tutto perché il percorso esistenziale di rivolta e d'avventura dentro il peri-

metro e la giungla metropolitana è all'apparenza lo stesso, ma dieci anni dopo, e per di più compiuto da un adolescente estraneo in ogni senso alla «midtown» di Holden, e tuttavia come quest'ultimo in cerca di una qualche purezza, di una qualche trascendenza del presente che alla fine, non casualmente, sarà la poesia a lasciare intravedere.

Ma nel decennio che trascorre fra i due testi ciò che emerge, è la natura ancora più illusoria e postuma di questa rivolta e di questa avventura, e insomma la sua più netta dimensione anarchico-sentimentale, per così dire. La cornice dell'avventura non ha più né la grazia né la smagliante carica inventiva, proprio linguistica e metaforica, che Salinger imprime allo sguardo di Holden, quella miscela memorabile di ribellione contro e di fuga dal presente, che ripete in una chiave assolutamente nuova il

mito americano - o meglio, quella sua feconda illusione - di un punto di confine sempre da violare e di una frontiera nuova sempre da reinventare per varcarla, e andarsi oltre, se non nella realtà, almeno nella postulazione immaginaria della medesima.

In «The Basketball Diaries» l'orizzonte storico non solo è molto determinato, ma interagisce direttamente, nonostante ogni rimozione o collocazione sullo sfondo, nei modi di formazione del punto di vista del protagonista, nelle sue scelte esistenziali, nell'accettazione o nel rifiuto della realtà che lo circonda.

È l'America dei primi anni Sessanta, con le prime marce pacifiste e antinucleari, ovviamente, ma anche e forse soprattutto, la New York dove, mentre Carroll naviga la città a caccia d'ogni espediente per potersi concedere la messa fra

parentesi della realtà che la droga gli consente, viene ad Harlem assassinato Malcom X e scoppiano le rivolte dei neri. Un'America ancora immersa nel clima ideologico della guerra fredda, in cui, oltre all'incubo atomico, permangono e gettano radici, anche nell'animo di questo adolescente in rivolta, inestirpabili sentimenti piccolo-borghesi e pregiudizi duri a morire, anzi vere e proprie fobie, come in Kerouac, contro italiani, comunisti, omosessuali e quant'altro.

La povertà umana e culturale di questo atteggiamento è forse ciò che rende ancor più drammaticamente evidente la disperazione senza sbocco di questa dura testimonianza, il paradosso di un chiamarsi fuori da tutto - anche rispetto alle prospettive della vitalissima contro-cultura di quegli anni - in nome di una scelta di libertà che non è veramente tale, di un «no» che è esattamente l'altra faccia, per disperata e autentica che sia,

non certo di una semplice accettazione del presente, ma di una collocazione ai margini e fuori di ogni commistione con la realtà, tutta connotata nel segno di una contrapposizione assoluta con la propria individuale libertà.

È facile comprendere, dunque, come questa ulteriore testimonianza dall'interno dell'universo beat possa colorarsi oggi di una luce di drammatica e disarmante «innocenza» l'universo violento, l'emarginazione, il salto fuori dalla realtà di cui qui si parla, lo stesso gesto di rivolta che assomiglia tanto a un congedo, possono legittimamente essere letti come semplici e vitali, tutti collocati ancora al di qua e prima di quell'incubo di morte e di colpa propri di una generazione che, nel chiuso della propria esistenza, deve, tra l'altro, fare i conti con l'Aids, una «apocalisse» non prossima e ventura, ma quotidiana e presente, ben oltre ogni possibile fuga nell'immaginario.